

PIETRO ARCHIATI

SCENA E RETROSCENA

della situazione mondiale

Trascrizione, rivista dal relatore, di una conferenza
tenuta a Pforzheim il 26 novembre 2002

Titolo originale tedesco:
Die heutige Weltlage und ihre geistigen Hintergründe
Traduzione di Silvia Nerini
in collaborazione con l'autore.

ISBN 3-937078-15-0
© *Archiati Verlag* e.K., Monaco di Baviera
aprile 2003

per ordinazioni:

Letizia Omodeo
viale Abruzzi, 3 - 20131 Milano
tel/fax 02 29520029
letiziaomodeo@libero.it

Scena e retroscena della situazione mondiale

Gentili ascoltatori, cari amici, desidero ringraziare le persone che si sono adoperate per rendere possibile questa serata. Mi fa piacere che siate venuti qui ad ascoltare le mie riflessioni su un argomento che ci riguarda tutti da vicino. Penso di soddisfare le vostre aspettative esprimendo apertamente le mie idee, anche se forse su alcune cose non tutti vorranno o potranno essere del tutto d'accordo. Ciò rende ancor più importante il dibattito conclusivo, che permetterà a chiunque lo desideri di esprimere altrettanto liberamente le proprie opinioni.

Per caratterizzare almeno a grandi linee la situazione mondiale, dovrò limitarmi a estrapolare solo alcuni degli avvenimenti del nostro tempo. Cercherò allora di scegliere eventi sintomatici e rappresentativi, che siano in grado di far luce su molte delle attuali vicende mondiali.

Un primo importante fenomeno, al quale ultimamente viene dato grande rilievo dai media, è il

contrasto fra mondo occidentale e Islam. Verrebbe quasi da dire fra “mondo cristiano” e Islam, ma preferisco andar cauto nel definire senz’altro “cristiano” il mondo occidentale.

Ci troviamo indubbiamente di fronte a due culture e a due religioni ben distinte, che presuppongono due modi di vita completamente diversi, anche nell’organizzazione sociale. Negli ultimi tempi questi due mondi si stanno scontrando in modo sempre più violento. Ci si chiede: come andrà avanti? Che cosa si nasconde realmente dietro a questo conflitto? È possibile, se non addirittura necessario, passare dalla lettura degli eventi più esteriori e superficiali al senso spirituale più profondo di questa contrapposizione?

È indiscutibile che nell’Islam la religione, con il Corano come punto focale, rivesta un ruolo decisamente più importante nella vita quotidiana e nell’organizzazione sociale di quanto non accada nel cristianesimo occidentale. Non è un’esagerazione affermare che nei paesi occidentali, America compresa, la religione non abbia quasi più la forza di dare la sua impronta alla vita di ogni giorno. Viene infatti praticata in modo sempre più marginale, e da un numero di persone che va decrescendo.

È importante rendersi conto che nell’Islam il rapporto con Allah, il Dio onnipotente, esercita una funzione ben più incisiva di quella riservata alla Divinità in occidente. Non mi riferisco al singolo individuo, ma alla cultura in generale: ci tro-

viamo in presenza di un occidente pressoché a-religioso, molto impegnato nelle scienze naturali, nella tecnica e nella gestione del potere terreno, e che ha relegato il rapporto col divino nell'estrema periferia della vita.

Un altro sintomo è *la globalizzazione* — termine che non va considerato come un semplice slogan, ma come un ben preciso fenomeno del materialismo moderno, sotto cui è possibile classificare molti degli avvenimenti attuali. È infatti significativo che non siamo di fronte all'apertura delle frontiere culturali e politiche, o a una nuova solidarietà fra le genti, ma al salto del potere economico dal livello nazionale a quello multinazionale e mondiale.

La nostra civiltà è talmente orientata verso gli strumenti materiali dell'esistenza da aver globalizzato, e progressivamente uniformato, tutti e tre i settori dell'economia: produzione, distribuzione e consumo delle merci e dei servizi. L'idea che vi sta dietro è che la mondializzazione possa rendere tutto più facile, che tutti i prodotti possano cioè costare per tutti sempre di meno.

La globalizzazione ha avuto inizio con la divisione del lavoro nella fase industriale del capitalismo. Al giorno d'oggi questo spezzettamento del processo di produzione si è talmente ramificato — un paio di scarpe da ginnastica possono essere prodotte con materiale africano, tecnologia americana e manodopera asiatica —, che globalizzazione

in pratica significa: stati e governi hanno possibilità sempre più limitate d'intervenire nella vita economica. Le multinazionali, i "global players", sono in grado d'imporre le loro decisioni al mondo intero. Sorge allora la domanda: dove porta tutto questo? Vedremo che per rispondere sarà necessario occuparci del ruolo dell'*individuo*, del singolo essere umano.

Qui, io mi sto rivolgendo alle singole persone: non vedo affatto davanti a me un gruppo omogeneo o sfocato. Parlo a ogni singolo spirito umano perché solo quello può intendermi. Non s'è mai visto un raggruppamento di esseri umani — sia esso popolo, chiesa, azienda, o pubblico in sala — che, come un tutt'uno, sia in grado di concepire anche un solo pensiero. La caratteristica di ogni gruppo è proprio quella di non poter produrre pensieri, provare sentimenti, nutrire impulsi volitivi e compiere azioni.

Solo l'individuo può pensare, sentire, volere e agire. È più che mai necessario, oggi, rendersi conto che ogni raggruppamento genera inevitabilmente dei condizionamenti, perché la volontà di pochi singoli viene imposta a tutti gli altri. Ogni contesto lavorativo, ogni progetto culturale (l'educazione, per esempio) o religioso-confessionale, tende per natura sua a inglobare l'individuo, ad assoggettarlo ai propri scopi.

Nella misura in cui l'individuo omette di coltivare pensieri propri, di far valere i propri obiettivi, viene travolto dal rullo compressore degli interessi

del gruppo. Gruppo significa infatti l'insorgere di vincoli sempre maggiori. E non può essere altrimenti, è un puro dato oggettivo: compito di ogni singolo è allora darsi da fare affinché la comunità sia al servizio dell'individuo, non meno di quanto l'individuo sia al servizio della comunità.

Sta di fatto, però, che in ogni società sono indispensabili le norme e le leggi vincolanti per tutti. E allora il male non consiste nell'esistenza di fattori universali di vincolo, bensì nell'omissione della dimensione individuale della libertà. Il male lo troviamo laddove l'individuo trascura di *aggiungere*, a ciò che è e dev'essere obbligatorio per tutti, un elemento libero e individuale, un apporto originale che solo lui può creare e che non deve necessariamente venire all'esistenza.

Di fronte alla pesantezza di una vita sociale piena di "mi tocca fare questo, quanto vorrei fare quest'altro", nessuno ha il diritto di lamentarsi e di sentirsi vuoto se non si preoccupa di generare dalla propria interiorità contenuti individuali e autonomi.

Ho parlato di cultura cristiana e islamica — e concorderete con me sul fatto che questo scontro culturale fra occidente e Islam è solo agli inizi. Poi ho introdotto il termine globalizzazione con particolare riferimento all'economia. Il terzo sintomo distintivo della situazione attuale che desidero portare alla vostra attenzione è *il materialismo*, di cui è impregnata tutta la nostra cultura.

Se voi, cari amici, mi chiedeste: secondo te, che cosa caratterizza nel modo più oggettivo e sostanziale il nostro tempo? risponderci senza esitazione: il fatto evolutivo che ovunque nel mondo gli uomini abbiano quasi del tutto perso ogni capacità e possibilità di fare una vera esperienza del sovrasensibile, dello spirituale. Questo è il materialismo: una pesante condizione esistenziale e di coscienza, che però non va criticata come se fosse qualcosa di negativo di per sé. Il materialismo è una necessità evolutiva per l'uomo, e i suoi effetti dipendono dall'uso che ne fa il singolo.

Prima di tutto dobbiamo renderci conto che materialismo significa che l'uomo d'oggi, in particolare l'uomo occidentale, non sa che farsene del cosiddetto "spirito", perché non sa nemmeno più che cosa stia a significare, questa parola. Al massimo sfodera un sorrisetto di sufficienza, o d'imbarazzo, quando si parla di spirito. Materialismo significa essere del tutto ignari di ciò che le generazioni passate consideravano reale — cioè il mondo invisibile, quello che non si può fotografare, né toccare, né raggiungere con lo Shuttle.

L'uomo moderno crede che sia reale solo ciò che si può percepire con i sensi corporei. Se un antico greco piombasse all'improvviso in questa nostra epoca storica e sentisse a cosa ci riferiamo quando parliamo di realtà, gli verrebbe un infarto. Per non parlare delle antiche culture orientali, secondo le quali il mondo terreno materiale era *maya*, era illusione, era il grande non-essere. La parola

maya significa proprio: “il grande non-essere”. Per quegli uomini la realtà era lo spirito, la vita sovransensibile, mentre il mondo fisico era solo la sua manifestazione più bassa, “condensata”, irrigidita e passeggera.

È tuttavia necessario che l’umanità attraversi questa “passata” di materialismo: solo grazie al fatto che per natura non ci è data alcuna esperienza dello spirituale, ognuno di noi è di fronte alla sfida, all’opportunità di mettersi in cerca dello spirituale in maniera del tutto libera, individuale e creativa. Ce n’è da fare!

L’evoluzione non torna indietro. L’uomo moderno, che ha formato il proprio pensiero attraverso le conquiste delle scienze naturali e della tecnica volte al solo mondo visibile, quest’uomo scientificamente istruito, non potrà più ritornare alla vecchia fede. Non sarebbe più in sintonia con il suo livello d’evoluzione quel puro credere allo spirituale, come fosse una realtà avvicinabile soltanto dall’animo, dal sentimento, e non dal pensiero, dalla conoscenza scientifica.

Finora si è dato per scontato che sia impossibile indagare il sovransensibile con la stessa fondatezza e scientificità con cui si studia il sensibile. Quest’affermazione categorica della teologia è stata volentieri assunta dalle scienze naturali, che si sono sentite così ancor più autorizzate a ignorare lo spirito.

Visto che per la religione era una presunzione assoluta voler penetrare la realtà spirituale per

mezzo del pensiero umano, la scienza ha stabilito di lasciarlo perdere e di occuparsi del mondo fisico, sicura che lì questo fantomatico spirito non ci fosse. Il materialismo è infatti l’incapacità di vivere lo spirituale nelle cose della realtà quotidiana, esattamente come se la materia fosse priva di spirito — in pieno accordo con una religione che ha collocato lo spirito fra le nuvole, a distanza di sicurezza dalla materia.

Ma cos’è lo spirito? Sembra una domanda che richieda una tale risposta stratosferica da dover rinunciare anche solo a porsela. Invece questa ritrosia indica la profonda mortificazione del pensiero umano, e si spiega col fatto storico-evolutivo che l’uomo d’oggi fatica a capire che lo spirito è la sua stessa capacità di pensare in autonomia, e di tradurre ogni conoscenza in una responsabilità morale, tutta individuale. E che ogni responsabilità diventa concreta e viva, quando egli arriva ad amarla a un punto tale da volerla riversare nelle azioni della sua vita.

Il rilievo dato all’elemento materiale e corporeo fa sì che nella coscienza dell’uomo moderno il suo spirito non rivesta un ruolo preminente, non appaia sufficientemente concreto. Ciò determina un altro aspetto fondamentale degli avvenimenti del nostro tempo: se gli uomini sperimentano solo ciò che è materiale, allora sono costretti a vivere sempre più in contrapposizione fra loro, perché una delle caratteristiche fondamentali della materia è l’esclusività, l’esclusione. Se su quella sedia sei

seduto tu, non posso sedermici contemporaneamente anch'io. Se questa giacca la indosso io, non puoi adesso indossarla anche tu. Tutto ciò che è materiale si esclude a vicenda.

E allora una cultura che conosce solo la materia, che non fa più l'esperienza del sovrasensibile, porta inesorabilmente in sé un mondo in cui vige la legge del "tutti contro tutti". A meno che non si voglia imprimere un cambiamento di rotta. Per indicare questa situazione di fondo che ci pone l'uno contro l'altro, abbiamo oggi coniato il termine meno brutale di "concorrenza". Abbiamo fatto l'abitudine a un tipo di società dove impera il diritto del più forte, e ci sembra quasi ovvio che nella vita ognuno debba accollarsi una certa dose di stress.

La fissazione sulla materialità genera inoltre paura e incertezza — ovunque. Soprattutto paura di non farcela a tener dietro alla vita impazzita del denaro. Basti pensare all'andamento della borsa negli ultimi tempi. E il superamento della paura può avere inizio solo se capiamo da dove arriva. Dobbiamo renderci conto che a chi non fa l'esperienza dello spirito dentro di sé, cioè non riesce a vivere in modo sufficientemente energico la realtà autonoma e creatrice del proprio stesso *essere*, a costui non rimane altro che *l'avere*: il denaro, l'accumulo di proprietà e il potere.

Se oggi togliessimo a molte persone ciò che è materiale, in particolare il denaro con tutto quel che rappresenta, forse non gli resterebbe niente,

cadrebbero in una vita priva di senso. Per loro sarebbe la rovina. Ma, ciononostante, nessuno ha il diritto di esortare un altro a limitarsi nei suoi guadagni, a moderarsi nel desiderio delle cose materiali.

Da tutte le parti si sente dire: le casse dello stato sono vuote, le casse delle regioni sono vuote... Sembra che lo siano, ma in realtà molte montagne di denaro sono state trasferite in borsa. Sappiamo come si forma una montagna, in borsa. Dapprima la curva sale ripidamente verso l'alto, a zig zag verso l'alto, fino a raggiungere un culmine — la cima della montagna —, dopo di che la curva precipita altrettanto ripidamente verso il basso, e la montagna non c'è più. Questo spostamento delle montagne non è però come quello biblico, perché lì la montagna scompare davvero. Le montagne di denaro invece non si dissolvono: passano semplicemente dalle tasche più piccole a quelle più grandi, dai numerosi piccoli investitori ai pochi reali fruitori, enormemente ricchi. Dove dovrebbero andare a finire, altrimenti?

Ed ecco che, dopo che i pochi "grandi" hanno incassato abbastanza e i molti "piccoli" sono rimasti a bocca asciutta, ci vengono a dire che dobbiamo limitarci. È un'assurdità! Per l'uomo ha senso ridurre il proprio desiderio di guadagno e di possesso solo quando trova qualcosa di meglio a cui tendere.

Se mi si dice che devo contenere le mie aspirazioni materiali ma non mi si mostra niente di

meglio, allora si tratta di un moralismo privo di senso: è come invitare un affamato a rinunciare a un pezzo di pane secco solo perché è secco. Se i beni materiali sono l'unica cosa di cui un uomo dispone, e si pretende che rinunci anche a quelli, cosa gli rimane? Un bel niente.

Il reale passo in avanti che io, come individuo, posso fare è quello di porre autonomamente dei limiti ai miei possedimenti materiali quando, e solo quando, avrò trovato qualcosa che mi soddisfi maggiormente. Quando mi verrà a noia una vita in cui gli averi giocano il ruolo principale, quando non *vorrò* più una vita del genere perché ho trovato di meglio, solo allora andrò avanti.

Il genio della lingua ci fa notare che ciò che possediamo ci possiede a sua volta, cioè ci rende dei posseduti. Che cosa vuol dire, infatti, “possedere”? Che devi star seduto sopra quello che hai per far sì che non ti venga portato via. Ma se ci stai seduto sopra non ti puoi muovere liberamente, non puoi fare nient'altro. Non puoi distogliere l'attenzione dal tuo malloppo, se non vuoi rischiare di perderlo.

Detto questo, cari amici, non ho nessuna intenzione di star qui a predicare sulla felicità illusoria delle cose materiali. Preferisco piuttosto affermare che esiste qualcosa di meglio e che è ora di scoprirlo, questo meglio. Perché chi giunge al convincimento che esiste qualcosa per cui val la pena di lottare più che per le cose esteriori, questo qualcosa vorrà andarselo a cercare da sé. La trage-

dia dell'odierna situazione mondiale consiste proprio in questa contraddizione di fondo: l'uomo non ha più la minima idea delle cose migliori della vita, ma nello stesso tempo egli stesso è fatto in modo da potersi sentire appagato solo dal meglio che esiste, e di cui è a conoscenza — o forse per voi non è così?